

- Seminario su Danilo Dolci (del 21-10-2008) -

**Educare a comprendere in una comunità di ricerca.
Per una valida filosofia di riforma dell'agire formativo,
attraverso un valutare *ecologico-mentale*.
Howard Gardner e Danilo Dolci**

di
Ignazio Licciardi

INTRODUZIONE

Prendiamo, anzitutto, le distanze da una idea di scuola strutturata sulla cultura del ripetere e del riproporre vecchi schemi, ovvero su una scuola "uniforme", basata sul semplice presupposto che ogni individuo debba possedere e dominare un insieme di competenze comuni e di conoscenze elementari, applicando metodi di valutazione "standardizzati".

Sostiene H. Gardner: «La mia divergenza dalla concezione uniforme deriva dalla convinzione che essa si fondi su una concezione errata della cognizione umana che io chiamo "mentalità da QI".

Lo psico-pedagista americano sostiene che «La nostra scuola ideale dovrebbe impegnarsi a promuovere nei suoi allievi, la conoscenza approfondita di diverse discipline fondamentali, stimolandoli poi ad usarla per risolvere problemi e portare a termine i compiti con i quali dovranno confrontarsi nella comunità più ampia».

In definitiva, noi crediamo che la scuola dovrebbe cercare di essere generativa e riproduttiva, possa "aprire le menti", ovvero possa permettere che ogni soggetto, lungo il suo *iter* formativo, sia capace di sviluppare quelle competenze che lo renderanno pronto ad essere parte attiva di una cultura democratica. L'idea che noi abbiamo della scuola è, in definitiva, contraria a tutti coloro che vogliono riproporre un ritorno alle abilità di base e all'approccio mimetico, ovvero alla chiusura della mente; per H. Gardner - e per noi e aggiungerei da subito anche per Danilo Dolci, di cui, in questo consesso, noi oggi ci occupiamo -, la scuola deve aprire le menti e riproporre una cultura del "gioco".

Un ritorno alla scuola tradizionale non può essere una giusta alternativa, perché è piuttosto nello scambio "interculturale" e continuo che bisogna trovare la possibile soluzione ai problemi di ogni sistema educativo formalizzato in una istituzione come quella della scuola.

H. Gardner, durante un suo viaggio in Cina, ebbe a notare che il sistema educativo cinese era improntato in modo rigoroso da principi mimetici. Nulla veniva lasciato alla libera iniziativa ed alla creatività, perché gli allievi erano "deliziosa preda" - egli dice - degli educatori: gli allievi erano considerati "territorio comune di caccia" e gli adulti non provavano alcuna remora ad intervenire nel processo educativo dei soggetti educandi; si provocava in tal modo una situazione di conflitto tra due atteggiamenti

radicalmente opposti nei confronti dell'educazione degli studenti e del ruolo degli adulti nella loro socializzazione.

Quel viaggio in Cina quindi spinse lo studioso a rivedere il suo modo di concepire l'educazione, l'importanza di fare intercultura, tenendo conto dei contributi provenienti dalle altre civiltà, in un clima di apertura e di collaborazione.

Emerge, allora, la fiducia di Howard Gardner, su una scuola centrata sull'individuo per promuovere una *reale democrazia* nella *società multiculturale e complessa* di oggi. Una scuola, cioè, che rispetti la multiculturalità e che non imponga a tutti un unico modo di pensare.

H. Gardner, forte della sua teoria delle intelligenze multiple, andava dimostrando in tal modo come ogni persona posseda una propria impronta intellettuale, per cui nasce con una maggiore propensione verso la comprensione del mondo da certi punti di vista: «in una scuola concepita su queste basi, l'obiettivo è sempre quello che ognuno sappia leggere, scrivere, parlare, valutare, osservare; ma ogni studente deve avere la possibilità di "scoprire se stesso", le proprie aree forti ed aree deboli, con un lavoro di esplorazione coadiuvato dal ricorso anche a test, purché questi siano in grado di misurare l'intero arco delle competenze intellettuali».

Quando si parla di *scuola centrata sull'individuo* è importante precisare che tale espressione non nasconde nessuna intenzione di assoluta *personalizzazione*, anzi in tale scuola sono tenuti in considerazione gli approcci che portano ad un *apprendimento cooperativo* e che prende sul serio le inclinazioni, gli interessi, gli obiettivi di ogni studente, aiutandolo a realizzare le sue potenzialità, in modo che la maggior parte degli studenti possa trovare una maggiore autostima e forse anche la probabilità di ricoprire un ruolo positivo nella società.

In una *scuola centrata sull'individuo* è necessario, però, proporre nuovi ruoli e figure professionali.

Divengono, dunque, fondamentali quattro fattori, che in una scuola volta allo sviluppo e al rispetto delle *singolari* configurazioni di intelligenze, possono essere la base per una scuola del futuro.

Tali fattori sono:

- **la valutazione**, che costituisce il motore dell'istruzione, utilizzando procedure e strumenti aperti, per poter valutare i diversi profili intellettivi.

Emerge la necessità di delineare anche una serie di ruoli che possano trovare spazio in una scuola centrata sull'individuo. "*Lo specialista della valutazione*", per esempio, è determinante, perché in grado di fornire un quadro aggiornato delle inclinazioni e dei punti deboli di ogni alunno; una corretta valutazione deve essere in grado di monitorare le diverse facoltà intellettuali e deve dimostrarsi adeguata alla fase evolutiva del soggetto cui viene applicata, e deve essere capace di dare suggerimenti mirati, in modo da indicare le attività più idonee per un soggetto con una particolare configurazione di intelligenza. Ciò significa da parte degli insegnanti, possedere una capacità di compiere osservazioni pertinenti - mentre gli allievi sono impegnati in attività e progetti significativi -, per poter continuamente effettuare e aggiornare regolarmente la valutazione;

- **i programmi**: questo altro fattore determina la necessità di concentrare e riadattare continuamente i programmi, in modo che si concretizzino su conoscenze e capacità, tenendo conto anche dei cambiamenti della società e adattandoli alle capacità e agli stili di apprendimento dei singoli allievi. Si configura, dunque, un'altra figura professionale ipotizzata sempre da H. Gardner, quella dello "*specialista del coordinamento studente-programma*"; questi, sulla base del profilo intellettuale dello studente, consiglierà i corsi più adatti e, nel caso di un programma uniforme, indicherà all'allievo il modo più congeniale con cui potrà dominare le diverse materie, in quanto la scelta del modo di presentare la materia può costituire la differenza tra un'esperienza didattica riuscita ed una fallita; ad esempio, una lezione di storia può essere tenuta con un approccio linguistico, spaziale così come una di geometria con un approccio logico, linguistico, spaziale;

- **istruzione e formazione professionale degli insegnanti**: grazie a questo altro fattore, sarà necessario attirare individui più competenti e dotati, per formare la futura generazione. "*Lo specialista del coordinamento scuola-comunità*" diventa dunque necessario per il compito di adoperarsi per segnalare le opportunità educative più adatte allo studente. L'obiettivo sarebbe quello di aumentare la probabilità che gli studenti scoprano un'attività professionale che ben si adatti al profilo delle loro intelligenze. In tal modo, grazie all'esistenza di queste nuove figure, si potrebbe consentire agli insegnanti di concentrarsi liberamente sulla propria materia-disciplina e di presentarla nel modo che ritengono più adatto alle capacità intellettuali degli educandi; ciò, però, senza determinare una minimizzazione del lavoro di ogni singolo insegnante;

- **partecipazione della comunità**: questo altro fattore mette in atto il bisogno di seguire gli studenti oltre l'orario scolastico, in modo che anche i professionisti e le istituzioni vengano coinvolti nel processo educativo.

A questo punto, è necessario evidenziare l'importanza di strumenti aperti per valutare.

La valutazione «non può basarsi principalmente su test standardizzati [...]; tali strumenti comportano un inevitabile pregiudizio a favore di due tipi di individui: quelli con una particolare combinazione di intelligenze linguistica e logica; e quelli che riescono a destreggiarsi meglio con strumenti di valutazione somministrati in ambiente naturale o decontestualizzato». Con verifiche organizzate sul modello dei più comuni e diffusi test non è possibile perciò recuperare (nel senso di rievocare, richiamare) sul piano dialettico la ricchezza di conoscenze e competenze delle persone, qualora esse non si esplichino in maniera privilegiata sul piano logico-linguistico. Indubbiamente - ne siamo convinti - la valutazione fornisce una delle leve più potenti per la didattica; i test formali sono stati utilizzati spesso, per evidenziare le debolezze individuali piuttosto che per esaltarne le doti, classificando in tal modo gli individui e limitandone lo sviluppo.

La valutazione, anziché essere imposta dall'esterno - durante l'anno scolastico - dovrebbe entrare a far parte del naturale ambiente di apprendimento con strumenti di valutazione che contribuiscano a svelare e alimentare le competenze individuali.

H. Gardner a tale proposito parla di "*valutazione contestualizzata*" ovvero di una

valutazione in termini di "*stati finali*" concentrata sulle capacità rilevanti, al fine di prefigurare un ruolo adulto. La valutazione non deve essere distinta dal resto delle attività svolte in classe, anzi un buon strumento di valutazione può essere momento di apprendimento; «la valutazione può essere definita come l'ottenimento di informazioni sulle capacità e potenzialità degli individui con il duplice obiettivo di fornire sempre allo studente un'utile retroazione e alla comunità circostante dati preziosi». Lavorare su progetti (adoperando materiali che rappresentano stati finali o ruoli sociali ritenuti socialmente importanti) può favorire momenti di unitarietà delle intelligenze e può consentire di lavorare sulla prefigurazione - non determinata da soggetti esterni - del profilo intellettuale del soggetto educando. E' per tali ragioni che dobbiamo desiderare il prefigurarsi di una dimensione di *comunità di ricerca*.

Detto ciò, come non aprire una nostra seppur breve riflessione nel versante delle idee e dei progetti dolciani? E ciò, soprattutto quando ci accorgiamo che i suoi progetti sono tali non per la presenza-intervento di un solo scienziato o di una *équipe* di esperti ma, come spesso sosteneva pure lo studioso, dell' "*intero popolo*"! Certamente, Danilo Dolci si pone come soggettività altamente culturale e, quindi, essenzialmente politica che, per le sue competenze, esperienze e capacità - deweyane - di *previsione* e di *controllo*, suggerisce, indica, apre il discorso e i percorsi verso finalità sempre nobili. Chi lo segue in questi suoi tracciati *itinerari* non è, infatti, mai elemento passivo e recettivo, ma sempre suo interlocutore e, quindi, singolarità attiva, perché essenzialmente soggetto, sorretto dal "comunicare" bidirezionale e democratico-partecipativo - chiaramente, ben diverso da un mero "trasmettere" unidirezionale direttivo e autoritario -.

E, da "buon educatore", Danilo Dolci sa pure defilarsi dal contesto stesso e quasi scomparire dalla scena, per sollecitare tutti gli interventi possibili di ogni singolo operatore della dinamica progettuale, per ricomparire ogniqualvolta il gruppo dei singoli coinvolti si accorge che è assolutamente necessario rivolgere ancora una volta lo sguardo verso un *punto di riferimento* che, pur debole, rende, però e sempre, le incertezze più sopportabili.

Ci rendiamo conto, in tal modo, che chi ricerca ha bisogno di nascere e rinascere continuamente, servendosi sempre dell'*arte maieutica* del buon educatore, faro in tutti quei percorsi della vita che rincorrono il *ben-essere*, il *ben-vivere*, il *ben-pensare* e, in definitiva, l'*aprire* instancabilmente *la mente* perché si intravedano non soltanto gli orizzonti da tentare di raggiungere ma, forse e soprattutto, tutte le difficoltà che si frappongono tra ogni soggetto pensante e quegli stessi orizzonti.

E' in tal modo che si intrecciano fortemente - e soprattutto in Danilo Dolci - e la *maieutica* e la *empatia*, perché in ogni singola persona rinasca il desiderio di conquistare la propria dimensione di *soggetto* che ha *diritto ad esistere e non soltanto a sopravvivere*, che deve sapere intervenire nei meandri del suo percorso storico che si combina con gli innumerevoli percorsi dei suoi stessi concittadini e dei suoi compagni di lavoro nei gruppi di ricerca operanti in quella *comunità di ricerca* che opera in una società più allargata e che vuole conoscere per poter attuare la continua trasformazione del mondo che lui stesso abita e di cui non sarà mai soddisfatto.

Concluderei, affermando che è inimmaginabile che le competenze del buon educatore - soprattutto *oggi* che viviamo intensamente la complessità, il *complexus*, il “tessuto insieme”, come ci ricorda Edgar Morin -, che tutte le miriadi di competenze possano appartenere ad un solo soggetto, fosse pur questi un uomo che porti il nome di un Leonardo da Vinci. La complessità è, infatti, la negazione e, dunque, il superamento della Unicità. Il Pensiero Unico ha sempre, prima o poi, fallito, dimostrando la sua inefficacia. Oggi, si aprono sempre più spazi all'emergere di quel pensiero complesso e variegato delle scienze e delle culture le quali dovranno certamente evitare gli iper-specialismi che conducono a riduzionismi deleteri a tal punto da poter far nuovamente desiderare a *menti chiuse*, però, *e prive di futuro e prospettive*, il ritorno del Pensiero Unico.

Ma non è mia intenzione alimentare polemiche, ma soprattutto lasciare spazio a coloro che ci introdurranno nell'affascinante mondo della ricerca e delle pratiche dolciane, ripromettendomi di offrire un contributo ancora più completo nella prospettiva di un dire che si soffermi sul valore autentico del *valutare*, nel senso dolciano.